

Polesine in versi

di Salvatore ARCIDIACONO

Un libro complesso ma di estremo interesse sia per i temi trattati, sia per una ricerca linguistica seria e varia, è il volume di versi di Luciano Caniato (*E maledetto il frutto*, Bertani editore, Verona pp. 145 Lire 5.000). Caniato sottolinea il suo testo come «Storia poetica del potere; il Polesine per paradigma». E in effetti si tratta di una storia in versi che offre lo spaccato di diverse epoche e di diverse dominazioni che riguardano il Polesine dove Caniato è nato. L'autore fa lavorare la memoria, la sua cultura, la sua passione di ricercatore di archivi per fornire un'opera di grande impegno dove ciò che risalta è il dominio delle caste dominanti sulle caste subalterne. Caniato parte da lontano avvertendo che ragioni storiche e commerciali hanno lasciato influire ferraresi sul dialetto veneto ed offre l'immagine di una terra che avrebbe potuto essere «benedetta dolcezza divina», ma non lo fu vuol perché teatro di lotte tra ferraresi, veronesi e veneziani, vuol perché sempre malgovernata, vuol perché la natura l'ha resa terra di paludi malsane.

Il poema ha una progressione cronologica e gli eventi trattati sono scritti sia in lingua che in dialetto. In dialetto si esprime Batta Guidolin (1435) quando incita ai lavori di bonifica e nell'incitamento è implicato il sogno di fare del Polesine un Eldorado. Nel *contratto di affittanza* (1723) — uno dei vertici del libro — si assiste a un lavoro di smontaggio della lingua della carta notarile in un dialogo tra un frate e contadi-

no. Se il frate usa un linguaggio burocratico, impersonale, freddo, il contadino si esprime col dialetto delle sue esperienze e usa termini e forme tramandati da generazioni. Ne sortisce un componimento di grande effetto che si basa tutto sul contrasto dei due dialetti e sul diverso modo di sentire la vita da parte dei due contraenti. L'uno rigido e burocratico, l'altro bisognoso ma fieramente dignitoso del suo passato e della sua condizione.

Il poema prosegue con l'occupazione dei francesi (1797), degli austriaci (1813-1866) del Savoia (1866-1945) e infine degli italiani (1945-1980). E procede in alternanza di lingua della tradizione ora aulica, ora melodrammatica, ora colta e lingua dialettale sempre legata alla concretezza del tempo. Così il lettore — aiutato da intelligenti note dell'autore — avrà modo di rendersi conto attraverso le evoluzioni e le involuzioni della lingua e del dialetto, delle mutevoli condizioni esistenziali della gente del Polesine. C'è da aggiungere che questo bilinguismo stilistico non nasce da una scelta fatta a caso ma quasi da uno stato di necessità. Certamente Caniato non avrebbe potuto essere incisivo e nello stesso tempo icastico e inclusivo se nel *Discorso di Giannetto Casarotti uscito dall'osteria* non avesse adoperato quel tipo di dialetto dove invettive, insulti, imprecazioni sono elementi correnti: «Eheee, impetrio d'un musso! / me sentito / ebete de plera / simion de Mèrica? / 'sa plissito nt'la Po / boaro insemeno? / 'sa càghito / nt'le cane / orbesin da omi?». Mentre in *Poesie sulla sedia e in Futuri* è l'

italiano usato come in uno strambotto che dona alla poesia quel *quid* di satirico e beffardo che il dialetto non avrebbe dato: «...Apriamo la porta / con grande amistà / al caro onorevole / che lustro ci dà; / e giorno piacevole / che dirsi non so: / Polesin rinasci / nel cuore di Rho».

Questa alternanza espressiva è la forza e la maestria di Caniato. Che ingloba nel suo libro, storia, costumi, usanze, arcaismi e attraverso la babele della lingua riesce a

dare conto della trasformazione che il Polesine ha via via subito e che è risultata una *reformatio in pejus* perché il potere ha pensato solo ai propri interessi. Sospeso tra satira e amarezza, tra cronaca e storia il poema di Caniato è fatto di dissolvenze da cui emerge il rimpianto per una terra che avrebbe potuto essere un Eldorado e non lo fu nonché l'amara constatazione che il presente non promette niente di buono. Oggi che si parla di sperimentazione di certi futili giochi di forme e di altrettanto futili funambolismi, possiamo dire che Caniato offre un testo che sperimenta con serietà. Possiamo cioè parlare di un libro originale che batte strade desuete che rivitalizza linguaggi remoti, che sa usare i più vari registri. Certo fare storia in versi non è facile, ma Caniato ci è riuscito brillantemente ed il libro ha non pochi motivi di pregio nel lavoro di montaggio e smontaggio, di incastri, di ceselli che in definitiva — a parte la non indifferente forza di penetrazione — risulta un tenace mezzo di resistenza e denuncia di «disumani processi unificanti messi in atto da forze poderose».